

PAOLO FRANZESE

IL FRONTE INTERNO DURANTE LA GRANDE GUERRA. LE AGITAZIONI DELLE DONNE IN CAMPANIA

1. Le premesse

Obiettivo di questo contributo è far luce sul complesso dei movimenti di protesta che si svilupparono in Campania, fra il mese di dicembre del 1916 e quello di ottobre del 1917, attraverso l'analisi della documentazione della Direzione generale di pubblica sicurezza del Ministero dell'Interno, conservata presso l'Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS). Con il presente paragrafo ho inteso fornire, da archivista, una sintesi di alcuni dei più diretti presupposti dei rivolgimenti indotti dal conflitto; con il successivo capitolo sulla mobilitazione generale del paese e sul "fronte interno" ho voluto suggerire alcune chiavi di lettura del contesto dei principali temi rilevati nell'analisi delle fonti prese in esame, i cui risultati sono esposti nella seconda parte del saggio.

Il vasto movimento di opposizione alla guerra che si sviluppò nelle città e nelle campagne italiane durante il conflitto, assumendo una particolare intensità fra la fine del 1916 e i giorni di Caporetto, ebbe dimensioni e modalità di espressione che preoccuparono seriamente le autorità civili e militari centrali e quelle dislocate sul territorio nazionale. Frequenti e concitati furono i rapporti che queste inviarono alla Direzione generale di pubblica sicurezza del Ministero dell'Interno, a volte ripetutamente sul medesimo evento. Il contenuto di queste comunicazioni testimonia l'effettiva difficoltà di riuscire a contenere, in un momento in cui il massimo sforzo bellico imponeva il completo controllo dell'ordine pubblico, l'ondata di scioperi, di manifestazioni popolari e di veri e propri tumulti che si susseguirono, in quel lasso di tempo, da nord a sud, a ritmo incalzante nelle grandi città come nei centri minori. La mobilitazione di tutte le energie del paese per sostenere una guerra, che era diventata ormai di posizione e di logoramento, aggravò le condizioni di vita di parti consistenti della popolazione, che già negli anni precedenti aveva dimostrato di non volersi rassegnare a subire passivamente le conseguenze sociali delle crisi economiche.

Le agitazioni, susseguitesi, a varie riprese, a partire dalla crisi del 1898 (nota come «crisi di fine secolo») fino al travagliato periodo della neutralità (agosto 1914 - maggio 1915), e via via represse in genere con determinazione e con l'uso della forza, si affiancarono alla nascita e alla rapida crescita delle organizzazioni operaie e sindacali nel far crescere e far maturare un movimento che avrebbe indotto il governo a emanare le prime forme di legislazione sociale¹. Prima dello scoppio del conflitto, si erano infatti sviluppate organizzazioni sindacali in difesa delle condizioni di vita dei lavoratori - le Camere del lavoro, organismi sindacali su base territoriale; le federazioni di mestiere; la Confederazione generale del lavoro (CGdL)² - e il Partito socialista italiano, già Partito dei lavoratori italiani.

¹ La legge 19 luglio 1902, n. 242, detta anche "Legge Carcano", sulla protezione del lavoro delle donne e dei fanciulli, per quanto riguardava le donne, fissava un massimo di 12 ore di lavoro giornaliero, con una pausa di due ore, e vietava, per le minorenni, il lavoro notturno. Introdusse per la prima volta il congedo per maternità, consistente in un riposo obbligatorio di quattro settimane dopo il parto, senza prevedere però, dopo di questo, alcuna astensione dal lavoro.

² Per una sintesi degli eventi legati alla nascita e agli sviluppi delle organizzazioni sindacali in Italia si veda G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, VI, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 400, e ID, VII, Milano, Feltrinelli, 1981, pp. 155-158; in particolare sulle origini delle Camere del lavoro, si veda F. BERTINI, *Le parti e le controparti. Le organizzazioni del lavoro dal Risorgimento alla Liberazione*, Milano, Franco Angeli, 2004.

L'ondata di manifestazioni del 1916-1917, in gran parte spontanee e spesso tumultuose, si pose in continuità con quei precedenti. Tuttavia questi movimenti, nel loro insieme, tendevano a espandere la sfera dei diritti sociali, contribuendo così ad accelerare la crisi dello Stato liberale, i cui sviluppi altre forze sarebbero riuscite però a orientare in direzioni diametralmente opposte.

Molteplici e profondi furono i cambiamenti politici, istituzionali, economici e sociali che l'Italia attraversò nel corso della Grande Guerra, uscendone fortemente trasformata. Con la neutralità e poi con il conflitto si fecero più evidenti i segni premonitori di un prossimo radicale rivolgimento. Il divario fra Stato e società civile, manifestatosi già durante il processo di unificazione nazionale e negli anni successivi, si acutizzò sia nel periodo che precedette l'entrata in guerra, sia durante questa, sia dopo la sua conclusione³.

Fra le principali linee di tendenza, un particolare risalto ebbero le scelte politiche della monarchia, la progressiva preminenza del potere esecutivo su quello legislativo e il perdurare del trasformismo che, dando spazio al clientelismo e al proliferare di partiti personali, riduceva la rappresentatività della classe di governo.

Anche il modo in cui l'Italia entrò in guerra rappresentò una significativa deviazione rispetto ai tradizionali rapporti fra la Corona, il Governo e il Parlamento e rispetto agli equilibri che avevano caratterizzato lo Stato liberale post-risorgimentale.

La trattativa per la conclusione, il 26 aprile 1915, del Patto di Londra con Francia e Inghilterra, che significò l'impegno italiano a portare il paese in guerra entro un mese, fu condotta, con il convinto avallo del re, da Antonio Salandra, presidente del Consiglio dei ministri, e da Sidney Sonnino, ministro degli affari esteri, senza informarne il parlamento e nemmeno la maggior parte dei membri dello stesso governo. Infine, con la concessione, il 20 maggio 1915, dei pieni poteri al governo, la Camera rimosse ogni ostacolo al pieno svolgimento della legislazione per decreto. La legge 22 maggio 1915, n. 671, assegnava infatti all'esecutivo "poteri straordinari in caso di guerra" e la facoltà di "emanare disposizioni aventi valore di legge per quanto sia richiesto dalla difesa dello Stato, dalla tutela dell'ordine pubblico e da urgenti e straordinari bisogni dell'economia nazionale".

L'antiparlamentarismo, già diffuso in una parte della classe politica italiana⁴, risultò esaltato dagli avvenimenti del maggio 1915. Con RD 25 maggio 1915, n. 699, Vittorio Emanuele III, nel trasferirsi nelle retrovie del fronte, nominò Tommaso di Savoia suo luogotenente, al quale furono intestati, fino al 7 luglio 1919⁵, i decreti, da allora denominati luogotenenziali, emanati durante il conflitto.

L'entrata in guerra, voluta da una parte della classe politica, minoritaria ma decisamente avvantaggiata dal sostegno della monarchia, fu agevolata dalla forte pressione esterna al parlamento esercitata dall'ondata di violente manifestazioni interventiste che attraversarono tutta l'Italia. Lo schieramento neutralista non costituì l'unica componente del fronte del rifiuto della guerra, ma piuttosto rappresentò l'espressione politica e partitica di quest'opposizione, che andò a scontrarsi frontalmente con il governo e con le autorità periferiche, che repressero le manifestazioni neutraliste, ma tollerarono quelle degli interventisti. Si determinò così una grave spaccatura fra interventisti e neutralisti che divise il paese in due schieramenti, i quali continuarono a contrapporsi frontalmente durante tutto il periodo bellico e nel dopoguerra.

Il colpo di mano dell'aprile e del maggio del 1915 servì ad aggirare l'ostilità di parte della classe politica e della popolazione, ponendo l'una e l'altra dinanzi al fatto compiuto e inducendole ad assumere un atteggiamento collaborativo.

³ Sulla crisi dello Stato liberale si veda N. TRANFAGLIA, *Dallo Stato liberale al regime fascista. Il deperimento dello Stato liberale in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 34-52.

⁴ R. MARTUCCI, *Storia costituzionale d'Italia. Dallo Statuto Albertino alla Repubblica (1848-2001)*, Roma, Carocci, 2002, pp. 137-140.

⁵ RD 6 luglio 1919, n. 1082.

Le agitazioni che scossero l'ordine pubblico fra il 1916 e il 1917 avrebbero dimostrato tuttavia quanto ampia, diffusa e irriducibile fosse l'opposizione popolare.

2. La guerra

2.1. La mobilitazione generale del paese

L'impegno bellico, supportato da una legislazione di carattere eccezionale, accelerò la tendenza allo sviluppo dell'iniziativa dello Stato in vari ambiti della società civile. L'espansione delle funzioni dello Stato, già iniziata negli anni Ottanta dell'800, diventò un fenomeno di crescenti dimensioni, a cui Gaetano Salvemini diede il nome di «elefantiasi burocratica». Lo Stato tendeva a non limitarsi più, come nella fase ascendente dell'età del liberalismo, a svolgere funzioni essenziali (tutela dell'ordine pubblico, amministrazione della giustizia e delle finanze pubbliche). Soprattutto durante il «giolittismo»⁶, lo Stato interveniva ormai nella società, gestendo in prima persona servizi di grande portata economico-sociale, come le ferrovie, e dando nuovo impulso a quelli postali e telegrafici⁷. Inoltre, alle strutture ministeriali, si affiancò via via una sorta di «amministrazione parallela», costituita da uffici, come l'Istituto nazionale per le assicurazioni (INA), dotati di ampi margini di autonomia gestionale e finanziaria «creati di volta in volta per far fronte alle impellenti esigenze di efficienza dei nuovi servizi industriali o per coordinare specifiche politiche pubbliche di settore previste dalla nuova legislazione»⁸.

Nei ranghi del personale pubblico, cominciarono, già prima della guerra, a entrare in gran numero le donne, collocandosi soprattutto nell'amministrazione delle poste e dei telegrafi, sia pure in mansioni ausiliarie. Durante il conflitto poi, si costituì un ampio e articolato apparato di governo, che fece incrementare gli organici degli uffici pubblici e la spesa dello Stato. Si istituirono ministeri di guerra, fra i quali quello delle armi e delle munizioni e quello dell'assistenza e delle pensioni di guerra; sottosegretariati, come quello agli approvvigionamenti delle materie prime; commissariati⁹ e comitati di governo, in primo luogo quello della Mobilitazione industriale (1915); vari altri uffici speciali. Alla fine della guerra, gli impiegati pubblici risultavano aumentati di 180 mila unità rispetto al momento dell'intervento, con un incremento dell'82%¹⁰.

Nell'ambito dei provvedimenti che portarono alla conversione di parte dell'apparato economico nazionale a dispositivo di sostegno dello sforzo bellico, a molti importanti opifici fu imposto il regime proprio degli stabilimenti industriali ausiliari, implicante un più diretto controllo della produzione da parte dello Stato, che poteva dichiararne soggetto alla giurisdizione militare il personale «ogni qualvolta ciò occorra per assicurare la continuità e lo sviluppo della produzione richiesta dalle esigenze della guerra»¹¹. Successivamente, con il regio decreto (d'ora in poi RD) 22 agosto 1915, n. 1277, fu stabilito che il Ministro della guerra poteva dichiarare ausiliari «stabilimenti o reparti di essi appartenenti all'industria privata che producono materiali necessari per i rifornimenti della guerra e della marina» e «stabilimenti che, pur non producendo attualmente materiali necessari ai rifornimenti delle amministrazioni militari, siano forniti d'impianti e

⁶ Termine particolarmente adoperato da Giorgio Candeloro nella sua già citata *Storia dell'Italia moderna* (VII, *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana, 1896-1914*, 1980), per indicare l'epoca (1903-1914) caratterizzata dalla politica e dal metodo di governo di Giovanni Giolitti (Mondovì, 27 ottobre 1842 – Cavour, 17 luglio 1928).

⁷ Le ferrovie furono nazionalizzate nel 1905, dopo un lungo periodo di concessione a compagnie private. Sul consistente ampliamento delle funzioni dello Stato e del ruolo dell'amministrazione pubblica, si veda G. MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, Bologna, Il Mulino, 2017, p. 186.

⁸ *Ivi*, pp. 192-194.

⁹ In quegli anni furono istituiti i Commissariati per l'Aeronautica, presso il Ministero per le armi e munizioni, e per i combustibili, presso il Ministero dei trasporti marittimi e ferroviari. Il Sottosegretariato per gli approvvigionamenti e i consumi, costituito nell'agosto del 1916 presso il Ministero dell'Interno, con il compito di fissare prezzi d'imperio per alcuni limitati prodotti di prima necessità, introdusse il razionamento nel 1917 e poi il tesseramento (MELIS, cit., pp. 273-275; GIOVANNA PROCACCI, *Le donne e le manifestazioni popolari durante la neutralità e negli anni di guerra 1914-1918*, «DEP», 31 (2016), pp. 108-109).

¹⁰ Gli aumenti più consistenti si registrarono nei ministeri dell'Interno, delle finanze e della Guerra (MELIS, cit., p. 270).

¹¹ RD 22 maggio 1915, n. 703, art. 8.

macchinari che, nello stato attuale o in seguito a trasformazione, possono essere adibiti alla produzione dei materiali medesimi» (art. 13). Durante il conflitto, il numero di stabilimenti industriali ausiliari, concentrati soprattutto in Piemonte, Lombardia e Liguria, crebbe notevolmente, come si vedrà meglio più avanti, passando da 221, all'inizio del conflitto, a 1976 alla fine della guerra, insieme con quello degli operai che vi erano addetti. Alcune province, anche del Mezzogiorno (come Reggio Calabria, Messina e parte della provincia di Foggia), furono dichiarate "in stato di guerra", dando così facoltà al governo di emanare disposizioni aventi valore di legge necessarie alla difesa, alla tutela dell'ordine pubblico e ai bisogni urgenti e straordinari dell'economia nazionale¹². Il Comando Supremo distinse, all'interno della "zona di guerra", il territorio di "operazioni", quello delle "retrovie" e quello "in stato di guerra". La dichiarazione di "zona di guerra" fu richiesta dal prefetto di Torino che, sottoponendo a una ferrea disciplina gli operai presenti in città, garantita dall'apparato repressivo dello Stato con l'impiego dell'arma dei carabinieri¹³, contava di scongiurare le prevedibili agitazioni delle maestranze. In queste zone, ai poteri civili subentravano quelli militari, motivo per cui i reati diventavano di competenza dei tribunali militari. Il proliferare di giurisdizioni speciali durante la guerra rappresentò, poi, una pericolosa deroga al principio enunciato nell'articolo 71 dello Statuto Albertino, che vietava di distogliere i cittadini dal loro giudice naturale¹⁴.

Con RD 26 giugno 1915, n. 993, fu istituita la Mobilitazione industriale, poi disciplinata con il regolamento emanato con RD 22 agosto 1915, n. 1277, con il compito di "assicurare gli approvvigionamenti resi dalla guerra necessari" (art. 1). Il provvedimento dava facoltà al governo di imporre o di far eseguire «le opere occorrenti per aumentare la potenzialità di quegli stabilimenti dell'industria privata, la cui produzione sia, in tutto o in parte, ritenuta necessaria per gli acquisti e i rifornimenti riguardati le amministrazioni della guerra e della marina» (art. 2). Gli industriali non potevano opporsi, ma spesso, trovando questa misura, che assicurava loro elevati standard di produzione e di profitto e garantiva il controllo delle maestranze, congruente con i loro interessi, furono proprio loro a richiedere il decreto di "ausiliarità". Il Sottosegretariato per le armi e munizioni, istituito con RD del 9 luglio 1915, n. 1065, alle dipendenze del Ministero della guerra, fu poi elevato a Ministero con RD 16 giugno 1917, n. 980. Quest'organismo aveva il compito di coordinare e di unificare i diversi istituti preposti al controllo e allo sviluppo della produzione in rapporto alle esigenze belliche. Il Sottosegretario presiedeva il Comitato centrale della Mobilitazione industriale, che coordinava sette comitati regionali (undici dal 1917), distribuiti sul territorio nazionale, uno dei quali competente sull'Italia meridionale, con sede a Napoli. Il numero degli addetti agli opifici ausiliari, anche grazie all'ingente reclutamento di donne e ragazzi, crebbe fino a sfiorare il milione di unità, somma che rappresentava circa la metà di tutti gli addetti al settore industriale in Italia. Alla fine della guerra, il Ministero per le armi e munizioni contava un personale di oltre 50 mila addetti fra militari e civili¹⁵.

Mario Isnenghi e Giorgio Rochat hanno rilevato che, insieme con il capitale delle principali industrie coinvolte nella produzione di guerra, crebbe «in proporzione anche la manodopera: nella sola industria meccanica, gli addetti sfioreranno il mezzo milione al termine di questa accelerazione drogata dall'inaudita velocizzazione del ciclo produzione-consumo, che sembra realizzare i più

¹² P. FRANZESE, *Premessa*, in *Il fondo Paolo Boselli e la Grande Guerra*, inventario a cura di P. FRANZESE, Accademia delle Scienze di Torino. I libri dell'Accademia, 14, Firenze, Olschki, 2018.

¹³ *Ivi*, pp. XV-XVI.

¹⁴ C. LATINI, *Una giustizia "d'eccezione". Specialità della giurisdizione militare e sua estensione durante la Prima guerra mondiale*, «DEP», 2006, n. 12, pp. 68-69.

¹⁵ N. TRANFAGLIA, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, in *Storia d'Italia diretta da Giuseppe Galasso*, Torino, UTET, 1995, XXII, p. 76. Sui provvedimenti relativi al Sottosegretariato, poi Ministero, per le armi e le munizioni e sulla struttura e sui compiti di questi organi di governo si veda *Ministero per le armi e munizioni. Decreti di ausiliarità*, inventario a cura di G. RICCI - F. R. SCARDACCIONE, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i beni archivistici, 1991 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti CXV).

arditi sogni macchinistici dei futuristi»¹⁶. Un enorme incremento di personale ebbero i principali gruppi industriali dei settori metalmeccanico e siderurgico: fra il 1914 e il 1918 la FIAT passò da 4.500 a 40 mila addetti, l'Ansaldo da 6.000 a 56 mila. Si fece un grande ricorso alla manodopera minorile (circa 70 mila erano i ragazzi addetti alle industrie ausiliarie nel 1918) e femminile, ritenuta più docile e più disposta ad accontentarsi di salari inferiori. Le donne impiegate nell'industria bellica e in particolare nella produzione dei proiettili, controllata dallo Stato, erano 80.000 nel 1916, 180.000 nel 1918. Gli operai che godevano dell'esonero dal servizio militare per essere impiegati negli stabilimenti ausiliari¹⁷, spesso in sostituzione di operai turbolenti, erano guardati con diffidenza e considerati "imboscati" dalle donne, i cui parenti invece erano al fronte. «Tutti i processi – anche dalla parte degli operai e delle operaie - si accelerano: l'entrata in fabbrica, l'apprendimento del mestiere, i ritmi di lavoro, l'iniziazione sindacale e politica. Il protagonismo sociale, i mutamenti di costume»¹⁸.

Durante la guerra si incrementò il fenomeno, già cresciuto fra le crisi del 1907 e del 1913, della concentrazione delle imprese, le quali, per reperire combustibili e materie prime, i cui prezzi erano molto lievitati, formarono nuove e proficue alleanze. Questa tendenza, incoraggiata dallo Stato, si manifestò soprattutto nei comparti siderurgico e meccanico, dove si costituirono influenti gruppi industriali. La forte dipendenza di importanti e consistenti settori dell'apparato industriale (siderurgia, meccanica, chimica), addetti alla produzione di materiale bellico, dalle sicure commesse statali, permise a molti gruppi di realizzare grandi profitti.

Al contrario, l'inflazione e l'aumento dei prezzi, anche dei generi di prima necessità, e l'aumento della pressione fiscale conseguente all'accresciuto fabbisogno dello Stato, resero via via più difficili le condizioni di vita della popolazione civile, aggravate dalle requisizioni, a cui potevano ricorrere le autorità militari¹⁹. I salari nominali crebbero, ma quelli reali diminuirono sensibilmente a causa dell'inflazione e del carovita²⁰. Trascorsero sei mesi prima che il Ministero dell'agricoltura nominasse una Commissione incaricata di garantire l'approvvigionamento della popolazione e introducesse calmieri per il prezzo del grano e dello zucchero. Solo a partire dal settembre del 1917 cominciò ad applicarsi il tesseramento sui principali generi di prima necessità, che nell'inverno 1916-1917 erano rincarati del 50%. Alla fine della guerra, i prezzi all'ingrosso erano cresciuti del 400%²¹.

Lo sforzo bellico comportò una mobilitazione di grandi proporzioni, che via via coinvolse anche classi di leva molto giovani, fino a quella, giovanissima, del 1899: i soldati erano, al momento dell'intervento, un milione e mezzo, e alla fine della guerra cinque milioni settecentomila. Altrettanto macroscopico fu il numero dei caduti (680.000)²² e dei prigionieri (60.000). A questi ultimi, in quanto ritenuti disertori, le autorità militari italiane non vollero che fosse inviato il soccorso o sussidio militare spettante ai congiunti dei richiamati al fronte²³, erogato di lunedì. Fu

¹⁶ M. ISNENGI – G. ROCHAT, *La grande guerra*, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 326.

¹⁷ L'esonero temporaneo dal prestare effettivo servizio sotto le armi per lavorare presso stabilimenti o imprese utili all'esercito o alla marina era regolato dal decreto 29 aprile 1915, n. 561.

¹⁸ A. GIBELLI, *La Grande Guerra degli italiani 1915-1918*, Milano, Rizzoli, 2015, p. 326.

¹⁹ Disposizioni in materia di requisizioni militari erano contenute nel RD 22 aprile 1915, n. 506.

²⁰ G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, VIII, Milano, Feltrinelli, 1984, pp. 230-241.

²¹ S. COLARIZI, *Storia del Novecento italiano. Cent'anni di entusiasmo, di paure, di speranza*, Milano, Rizzoli, 2001, p. 76.

²² A questo dato, già impressionante, vanno aggiunte le 500.000 vittime dell'epidemia di "spagnola" (CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, VIII, cit. pp. 222-223).

²³ In base al RD 13 maggio 1915, n. 620, *Concessione dei soccorsi giornalieri, a carico dell'erario, alle famiglie bisognose dei militari trattenuti o richiamati alle armi*, il sussidio spettava alle famiglie alle quali, per il richiamo alle armi del congiunto, veniva a mancare chi garantisse i mezzi di sussistenza. L'entità del sussidio era leggermente superiore nei Comuni capoluoghi di provincia, di circondario o di distretto amministrativo. Nel caso che nella medesima famiglia fossero stati richiamati sotto le armi più fratelli, il sussidio sarebbe stato corrisposto a uno solo di essi. La domanda andava presentata al Sindaco del Comune di residenza direttamente dai congiunti dei militari. La decisione sull'ammissibilità della richiesta era affidata a una Commissione presieduta dal Sindaco e "composta dal

quindi enorme il numero degli uomini che dovettero abbandonare il proprio posto di lavoro industriale o agricolo, sostituiti da donne, molte delle quali, mentre continuavano a provvedere alle consuete attività domestiche, fecero la loro prima esperienza di lavoro in autonomia. Nell'agricoltura, la concessione da parte del governo di esoneri temporanei a un certo numero di militari, per far fronte alle necessità dei raccolti, non impedì che fossero le donne a sobbarcarsi sostanzialmente il lavoro nei campi e ad assumersi la responsabilità dei risultati.

«La partenza degli uomini per il fronte – ha scritto Simona Colarizi - e l'espansione dell'amministrazione e dell'industria mettono a disposizione vecchi e nuovi posti di lavoro che le donne occupano con gioia, e, con lo stesso entusiasmo, si fanno coinvolgere anche nelle mille attività a sostegno dello sforzo bellico del paese. La guerra ha spalancato le porte di casa [...]; ha assunto il significato di una vera e propria rivoluzione, attesa e annunciata già all'inizio del secolo, quando persino in Italia era cominciata ad arrivare l'eco del grande cambiamento che investiva il mondo femminile all'estero²⁴.

L'ordinamento giuridico avrebbe riconosciuto e sancito questo cambiamento, ammettendo, con la legge 17 luglio 1919, n. 1176, le donne all'esercizio di tutte le professioni a pari titolo degli uomini e a coprire tutti gli impieghi pubblici, esclusi soltanto, se non vi siano ammesse espressamente dalle leggi, quelli che implicano poteri pubblici giurisdizionali o l'esercizio di diritti e di potestà politiche, o che attengono alla difesa militare dello Stato, secondo la specificazione che sarà fatta con apposito regolamento (art. 7).

Le donne pertanto, non per libera scelta, ma per necessità, presero il posto degli uomini richiamati alle armi, assumendosi il peso e la responsabilità del lavoro - industriale, impiegatizio, agricolo - necessario alla sussistenza della famiglia, senza mai rinunciare alla speranza che le autorità concedessero ai loro mariti o figli una licenza che permettesse loro di ritornare a casa.

Piero Melograni, citando un articolo del «Corriere della sera» del 30 aprile 1917, scrisse che «campi, fabbriche, uffici, ospedali, stazioni, tranvie, banche, botteghe pullulavano ormai di impiegate, operaie, commesse»²⁵, facendo apparire logico e utile questo massiccio ingresso di manodopera femminile nel mondo del lavoro, che prima della guerra avrebbe molto meravigliato l'opinione pubblica. Le donne, spiegava Melograni, «si sentivano più libere, più aggressive. Bastavano pochi cenni d'intesa perché scendessero nelle vie». Negli anni di guerra, esse si rivelarono meno remissive di quanto ci si attendeva e mostrarono un grande coraggio nell'esporsi in occasione delle proteste pubbliche contro la continuazione della guerra, mentre gli uomini erano più prudenti, perché «temevano di essere presi e mandati al fronte».

2.2. Il fronte interno

Rispetto a quanto accadde in Italia durante la seconda guerra mondiale, quando tutto il territorio nazionale divenne un campo di battaglia, nella prima si mantenne sostanzialmente la distinzione fra le zone dove si svolgevano i combattimenti e quelle interne al paese, pur tenendo conto dei territori che, dopo il disastro di Caporetto, furono invasi e occupati dalle truppe austro-ungariche. Proprio negli anni della Grande Guerra si cominciò a usare in vari paesi belligeranti

comandante locale dell'arma dei carabinieri, dal presidente della locale Congregazione di carità e, occorrendo, dal medico condotto municipale. «A questa commissione toccava anche il compito di provvedere, in caso di accettazione dell'istanza, «perché il soccorso venga accordato». Il pagamento avveniva il lunedì successivo alla settimana decorsa. «La famiglia di un soldato che lasciava moglie con due bambini e un genitore inabile al lavoro riceveva dunque un sussidio giornaliero di lire 1,80, inferiore alla paga quotidiana di un manovale, che si aggirava sulle 2 lire», cfr. *Storia tifernate e altro*, www.storiatifernate.it/pubblicazioni.php?&cat=48&subcat=104&group=232&id=465.

²⁴ COLARIZI, cit., p. 87.

²⁵ P. MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra 1915-1918*, Milano, Mondadori, 2015, pp. 305-307. Di questa ancora preziosa opera, Simonetta Soldani ha scritto che costituisce «il primo grande affresco su ciò che era accaduto negli anni di guerra in Italia (nel paese Italia e non solo sulla linea del fronte)» (S. SOLDANI, *Donne e Grande Guerra al vaglio della storia*, in *La Grande Guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, a cura di S. BARTOLONI, Roma, Viella, 2016, p. 24).

l'espressione "fronte interno" per indicare la mobilitazione dell'intera popolazione e «l'insieme delle energie pratiche e morali dei singoli paesi»²⁶. In Italia l'espressione, coniata da interventisti romani come titolo di un settimanale sorto nell'autunno del 1915 che esprimeva orientamenti nazionalistici e antiparlamentari, implicava l'idea dell'esistenza di un nemico interno, disfattista, contro cui dover combattere. Sempre accesa fu in effetti la polemica da parte di queste forze nei confronti di pacifisti e neutralisti, accusati di tradire e di boicottare, attivamente o con la loro indifferenza, la patria, impegnata nell'immane sforzo bellico. In effetti tutta la società, come si è già visto, fu mobilitata, volente o nolente, a sostenere le forze armate e l'apparato economico del paese fu convertito a un'economia di guerra.

L'intero paese fu sottoposto sin dall'inizio a un regime in cui erano sospesi, come si è visto, alcuni dei diritti sanciti dallo Statuto. Con il RD 23 maggio 1915, n. 674, «la direzione dei servizi di pubblica sicurezza in qualunque parte del territorio dello Stato e l'esercizio dei poteri straordinari [...] potranno con decreto del ministro dell'interno essere affidati a comandanti militari o a commissari civili all'uopo designati» (art. 2). In questi casi «le autorità civili e militari, per quanto si riferisce ai servizi di pubblica sicurezza, dipenderanno dai detti comandanti militari o commissari civili». Erano vietate «le riunioni pubbliche, le processioni civili e religiose, le passeggiate in forma militare con o senza armi e gli assembramenti in luogo pubblico o aperto al pubblico» e perfino l'accompagnamento ai trasporti funebri (art. 3). Potevano essere revocate «le licenze di apertura dei teatri, cinematografi, caffè-concerto ed altri locali destinati a pubblici intrattenimenti» (art. 6). Il prefetto, il comandante militare o il commissario civile potevano inoltre «sospendere le fiere e i mercati, nonché la celebrazione di feste civili e religiose e modificare le norme relative alla circolazione nelle vie e nelle piazze» (art. 10). Il paese era assoggettato a una legislazione penale di tipo militare e investito da una severa azione repressiva. «Molti reati furono sottoposti al codice penale militare e ai tribunali militari anche se commessi lontano dal fronte e da civili. I civili condannati dai tribunali militari furono oltre 60.000. Fu emanata una serie di decreti che colpivano semplici manifestazioni di dissenso o di malcontento, il cosiddetto disfattismo minuto»²⁷.

Nonostante questo regime repressivo, durante il periodo bellico si svilupparono, anche in continuità con le agitazioni del periodo della neutralità, molteplici forme di dissenso e di lotta sia nelle fabbriche, che nelle campagne, che spesso assunsero dimensioni allarmanti, costringendo le autorità a impegnare ingenti forze per contenerle e reprimerle. La consistenza e le dimensioni di queste agitazioni sono attestate, come si è detto e come si vedrà meglio a proposito della Campania, dal tenore dei rapporti delle autorità di polizia, che informavano puntualmente la Direzione generale della pubblica sicurezza del Ministero dell'Interno, e dal numero delle persone, soprattutto donne, che furono arrestate e/o denunciate. Di molti di questi episodi si resero protagoniste infatti le donne, in un momento in cui per gli uomini si profilava la minaccia della revoca dell'esonero e dell'immediato invio al fronte. Fu una folla di donne a tentare di impedire il 17 febbraio 1917 la partenza dalla stazione ferroviaria di San Giovanni Valdarno di un treno militare, che trasportava a Pistoia giovani reclute della classe 1899, lanciando sassi, mattoni e oggetti di ferro²⁸. Nella sua ricerca, già citata, sulle donne e le manifestazioni popolari, Giovanna Procacci ha voluto mettere in guardia dal commettere l'errore di attribuire un carattere "preindustriale" alle rivolte scoppiate durante la guerra nelle campagne e nelle città, come se si fosse trattato di «scoppi di ira senza conseguenze e rilevanze politiche, anche perché spontanei, non diretti da socialisti e, quasi esclusivamente promossi o realizzati da donne»²⁹. Di quei movimenti la stessa Procacci ha inteso pertanto focalizzare "la continuità" con quelli precedenti l'entrata in guerra e in particolare con quelli della "settimana rossa" e del periodo della neutralità. Roberto Bianchi, a sua volta, ha

²⁶ GIBELLI, cit., p. 174.

²⁷ Ivi, p. 175.

²⁸ ACS, *Ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, A5G*, fascicolo 191, busta 86, "Rapporto del prefetto di Arezzo", 22 febbraio 1917.

²⁹ PROCACCI, *Le donne e le manifestazioni popolari durante la neutralità e negli anni di guerra 1914-1918*, cit., p. 88.

stigmatizzato chi ha etichettato le forme di protesta inscenate dalle donne durante quel conflitto come «prepolitiche o addirittura impolitiche», come «innocui fuochi di paglia primitivi, istintivi, immaturi»³⁰. Rinvio senz'altro all'eccellente ricerca di Giovanna Procacci, che, sapientemente fondata anche sull'esame di una vasta base documentaria, presenta numerosi spunti di riflessione su questo importante fenomeno diffuso nelle città e nelle campagne su tutto il territorio nazionale.

È qui il caso di sottolineare invece come le agitazioni, spesso spontanee e prive di forme organizzative preordinate, contro i ritardi nella consegna del sussidio militare, contro il caro-vita e contro la carenza di generi di sussistenza, assumessero via via il carattere politico di rivolte intese a fermare la guerra e a impedire la partenza dei richiamati alle armi, orientandosi prima contro le autorità locali e successivamente contro lo Stato, accusato, non a torto, di essere il vero responsabile di quella guerra insensata. Nel 1917, a Perugia, alcune donne, disperate per l'indefinito prolungarsi del conflitto e quindi per la lontananza dei loro uomini, inviarono una lettera anonima contenente minacce a un notevole locale, considerato fra i responsabili della situazione e addirittura in grado di fermare le ostilità³¹. Già prima dell'inizio del conflitto – ha sottolineato Giovanna Procacci – l'obiettivo della lotta contro l'incombente pericolo della guerra aveva via via trasformato le frequenti “sommosse annonarie” e le manifestazioni di protesta, nelle quali si saldavano le componenti operaie e quelle popolari, in vere e proprie rivolte (violente, coinvolgenti i richiamati, represses con durezza) contro le autorità centrali, fornendo quindi loro un carattere, seppur ancora non ben delineato, di opposizione politica. La guerra non avrebbe fatto che perfezionare questi comportamenti, per farli perpetuare, con ancor maggiore irruenza, nel dopoguerra³².

Costituiscono uno dei più diretti precedenti di quanto accadde durante il conflitto le agitazioni che, legate alle conseguenze sulla vita delle famiglie della crisi economica del 1912-1913, assunsero un carattere diffuso e particolarmente acuto a partire dalla “settimana rossa”. Scoppiata ad Ancona, senza la direzione politica del Partito socialista e dei sindacati, la rivolta si era estesa a varie città italiane nel mese di giugno del 1914, in seguito all'uccisione di alcuni dimostranti nella città marchigiana, durante un comizio in favore della liberazione di due anarchici, nel quale erano intervenuti l'anarchico Errico Malatesta e il repubblicano Pietro Nenni. Il movimento, in cui fu ampia la presenza delle donne, si estese rapidamente da nord a sud in molte città italiane, assumendo un carattere di grande e violenta protesta popolare. Nelle tensioni sociali esplose in occasione della “settimana rossa”, - ha rilevato Giovanna Procacci³³ (p. 90) - si affiancarono «gli aspetti moderni dello sciopero e quelli premoderni del tumulto popolare», caratterizzato dagli assalti ai municipi e alle stazioni ferroviarie, dal danneggiamento delle abitazioni dei notabili e dalla spartizione dei prodotti agricoli. In questo clima di «estrema radicalizzazione dello scontro sociale, [la guerra] fu accolta come un'occasione per stroncare la diffusa conflittualità»³⁴.

Il 2 agosto 1914 l'Italia dichiarò la propria neutralità rispetto alla grande conflagrazione europea scoppiata il 28 giugno precedente. Ne costituirono l'immediato contraccolpo la rarefazione di materie prime e degli stessi generi di prima necessità, il rincaro dei prezzi, l'aumento dell'inflazione, il rientro di molti emigrati e il conseguente inasprimento della disoccupazione. Con l'entrata nel conflitto, agitazioni annonarie, contro la guerra e poi anche contro la partenza dei

³⁰ R. BIANCHI, *Quelle che protestavano, 1914-1919*, in *La Grande Guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, Roma, Viella, 2016, p. 193.

³¹ ARCHIVIO DI STATO DI PERUGIA, *Tribunale di Perugia, Sentenze penali*, sentenza del 22 febbraio 1917 contro tre donne accusate di aver mandato una lettera anonima al conte Tiberio Rossi-Scotti. Nel documento è riportata la dichiarazione della persona che, forse più istruita delle altre, aveva scritto la lettera, secondo la quale «queste donne, come tutte le altre della frazione di Montepetriolo che avevano dei parenti in guerra, avevano pensato prima di abbandonare il bestiame e poi di scrivere delle lettere anonime ai Signori del luogo, per indurli a far cessare la guerra, nell'opinione che essi l'avessero voluta e [che] fosse perciò in loro potere di finirla».

³² PROCACCI, *Le donne e le manifestazioni popolari durante la neutralità e negli anni di guerra 1914-1918*, cit., p. 105.

³³ *Ivi*, p. 90.

³⁴ *Ivi*, p. 106.

militari richiamati, con una significativa presenza femminile, scoppiarono e via via si intensificarono in varie città. Il governo cercò di reagire abbassando e poi abolendo il dazio di importazione sul grano e delegando a enti locali e alle Camere di commercio il compito di costituire consorzi per il reperimento e per la distribuzione del grano esistente sul mercato.

Nel corso della guerra, accadde che, anche senza la guida e senza l'appoggio del Partito socialista e dei sindacati, nella protesta si accomunarono la città e la campagna, le operaie e le contadine, coinvolgendosi a vicenda. L'agitazione partita di volta in volta dalla città, dalla fabbrica o dalla campagna si estendeva poi ad altri comparti con un crescente effetto di trascinamento e di propagazione, che rendeva il movimento più ampio e incisivo. Scioperi nelle fabbriche, nati «di norma per iniziativa delle giovani operaie»³⁵, si propagarono alle maestranze maschili; agitazioni delle operaie tessili e dei proiettilifici si estesero alle campagne e agitazioni scoppiate nelle campagne si estesero ai piccoli centri e, fra il 1916 e il 1917, alle città.

Sono le donne – ha scritto Paolo Spriano a proposito di Torino durante la Grande Guerra – a costituire la punta estrema dell'agitazione economica e politica, a preoccupare maggiormente le autorità pubbliche. E in ogni caso, bisogna ormai parlare di una funzione di stimolo piuttosto che di remora esercitata dall'operaia nell'ambiente familiare, nella fabbrica, nel quartiere³⁶.

Il 2 marzo 1917 a Torino fu un volantino delle “donne socialiste” che, in un momento di fermento per l'aumento del costo della vita, invitò la popolazione femminile a «imporsi in nome dell'umanità straziata. Il vostro grido sia: Abbasso le armi! Siamo tutti fratelli. Vogliamo la pace. Dimostrate che anche le donne sanno agire in difesa dei loro cari, essi nulla possono fare; aspettano da voi»³⁷. La rivolta di Torino dei giorni dal 22 al 25 agosto 1917, di cui il Partito socialista non riuscì a farsi guida, pur subendone la conseguente stretta repressiva, ebbe inizio con l'iniziativa di squadre di operaie e di massaie dei rioni popolari della città che, spinte dalla carenza di pane in città, andarono in corteo al municipio, per parlare, in delegazione, con il sindaco, che diede loro assicurazioni sull'imminente approvvigionamento di farina. E furono ancora folle di donne che l'ultimo giorno della sommossa cercarono di circondare e di disarmare i soldati³⁸.

Le manifestazioni promosse dalle donne nascevano dal sempre più diffuso malcontento contro l'esiguità dei “soccorsi militari”, i sussidi stabiliti con il RD 13 maggio 1915, n. 620, fino a rifiutarli; contro il grande numero di esonerati per motivi di salute o di costituzione fisica, ritenuti “imboscati” e privilegiati rispetto ai loro congiunti che non avevano beneficiato di quel provvedimento; contro la continuazione della produzione di materiale bellico e soprattutto di munizioni, che non poteva che allungare i tempi del conflitto. Il movimento di protesta, che si era già manifestato durante il periodo della “neutralità” (i dieci mesi intercorsi fra la dichiarazione italiana di neutralità e l'entrata nel conflitto), riprese energia nella primavera del 1916, fino a toccare il culmine fra la primavera e l'estate del 1917, per poi rientrare sostanzialmente dopo la sconfitta di Caporetto. «È possibile affermare - ha scritto Emma Schiavon³⁹ - che nessun angolo del Paese ne fu immune: i disordini furono frequenti in Veneto, ma anche nel Sud, ed ebbero un particolare vigore in Puglia, nel periodo della neutralità, e in Sicilia, dopo l'intervento».

A sostenere queste forze di opposizione contribuivano anche le notizie della rivoluzione russa⁴⁰, che sembravano additare, anche sul piano ideologico, concrete alternative al sistema capitalistico, responsabile della guerra mondiale.

3. Le donne e le agitazioni contro la guerra in Campania

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ P. SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1972, p. 390.

³⁷ *Ivi*, p. 393, Volantino trasmesso dal prefetto di Torino al Ministero dell'Interno.

³⁸ *Ivi*, p. 428.

³⁹ E. SCHIAVON, *Dentro la guerra. Le italiane dal 1915 al 1918*, Firenze, Le Monnier, 2018, p. 17.

⁴⁰ Nella prima metà del mese di agosto del 1917, quattro esponenti dei partiti socialisti russi e membri del Congresso dei Soviet, furono autorizzati a visitare l'Italia dal governo italiano, che vedeva nella loro missione l'espressione della volontà del nuovo governo russo, capeggiato da Aleksandr Kerenskij, di continuare la guerra a fianco dei paesi dell'Intesa.

3.1. I documenti

In Campania, le agitazioni contro la guerra seguirono sostanzialmente l'andamento del resto d'Italia, con le particolarità legate alle condizioni e alle tradizioni locali. La ricerca, che si riferisce agli eventi verificatisi nella sola Campania, considerati nel loro insieme, è stata condotta, come si è detto, nell'archivio del *Ministero dell'Interno, Direzione generale della pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, categorie permanenti, fascicoli della categoria A5G (Prima Guerra mondiale)*⁴¹, conservato presso l'ACS. Questa documentazione, riguardando tutte le province italiane, rappresenta un angolo di visuale particolarmente favorevole per lo studio di quei movimenti, da approfondire e specificare con l'analisi di altre fonti, fra cui, in primo luogo, gli archivi delle prefetture e degli uffici di pubblica sicurezza conservati presso i rispettivi Archivi di Stato.

A proposito della Campania, occorre tener conto che, nel periodo di cui si sta parlando, i confini di questa regione erano più ampi. La provincia di Terra di Lavoro (soppressa nel 1927) infatti era molto più vasta dell'attuale provincia di Caserta (costituita nel 1945), in quanto comprendeva Comuni oggi situati nelle più recenti province di Frosinone (1927) e Latina (istituita nel 1934 con il nome di Littoria)⁴².

I fascicoli, disposti in ordine alfabetico delle province a cui si riferiscono, contengono la corrispondenza con le autorità civili e militari, relativamente alla vigilanza e agli interventi sull'ordine pubblico in relazione alla conflagrazione mondiale in corso. In massima parte, si tratta di relazioni e di rapporti dei prefetti, inviati spesso tramite telegrammi e soprattutto "telegrammi-espresso di Stato"⁴³, sulla situazione locale, sui provvedimenti adottati e sulle risorse occorrenti per far fronte alle emergenze. Ogni fascicolo è costituito in genere da due tipi di inserti. Il primo riguarda le manifestazioni del periodo aprile-maggio 1915 pro o contro l'ingresso in guerra dell'Italia; il secondo, denominato «Agitazioni contro la guerra», comprende i rapporti dei prefetti o di ufficiali dell'arma dei Carabinieri o di altre autorità sugli eventi e sulle relative indagini. Fra questi documenti si trovano, relativamente alle zone in cui erano più attivi i partiti politici, informazioni sulle attività di socialisti o di anarchici o sugli altri soggetti sospettati di svolgere attività sediziose o di fare propaganda disfattista o semplicemente di aver diffuso informazioni o espresso, anche in privato, opinioni contrastanti con quelle del governo.

Il fascicolo relativo alla provincia di Napoli è costituito prevalentemente da rapporti su movimenti ed eventi che precedettero l'ingresso dell'Italia nel conflitto. Dal carteggio relativo alle agitazioni contro la guerra e contro le sue conseguenze sulla vita della popolazione, riguardante soprattutto casi individuali, emergono tuttavia informazioni indirette su quanto accaduto a Napoli, che, secondo le autorità, faceva da detonatore degli eventi sul territorio regionale.

Oltre ai fascicoli relativi alle province, l'archivio conserva un particolare fascicolo contenente materiali riguardanti tutto il territorio italiano e in particolare un inserto di «sunti» delle

⁴¹ Questa la segnatura dei fascicoli delle province della Campania: Avellino: fascicolo 113, busta 86; Benevento: fascicolo 196, busta 87; Caserta (Terra di Lavoro): fascicolo 91, b. 203; Napoli: fascicolo 227, busta 108; Salerno: fascicolo 244, busta 121. Nel corso dell'esame dei documenti, per non appesantire il testo, non si indicheranno più le segnature dei fascicoli di appartenenza dei documenti via via citati, ma si segnaleranno di volta in volta le autorità che spedirono i rapporti alla Direzione generale di pubblica sicurezza, con le relative date. Si indicheranno però le segnature dei documenti appartenenti a un fascicolo di carattere generale (n. 162, b. 81), di cui si darà conto più avanti, contenente notizie riassuntive sulle agitazioni verificatesi in Italia a partire dal 1° giugno 1917.

⁴² La provincia di Terra di Lavoro si estendeva verso nord attraverso il litorale che va da Minturno a Formia e a Gaeta e prosegue fino al Lago di Fondi. Il confine con la provincia di Roma si addentrava verso l'interno, costeggiando Ceprano e il corso del fiume Liri e comprendendo i paesi di Arce, Arpino e Sora, per proseguire poi verso l'Abruzzo, da cui la provincia era separata dai Monti della Meta.

⁴³ Il telegramma-espresso di Stato era un particolare servizio di tipo postale e non telegrafico, in quanto il modulo era trasportato per ferrovia e, se spedito nelle ore pomeridiane, quando l'ufficio amministrativo destinatario era chiuso o prossimo alla chiusura, era recapitato con diritto di precedenza sulle altre corrispondenze, tramite fattorino, al mattino seguente a partire dalle ore sei.

«agitazioni avvenute nel Regno contro la guerra dal 1° giugno 1917 in poi»⁴⁴. Nell'esame dei documenti, trattandosi di fascicoli della Direzione generale di pubblica sicurezza del Ministero dell'Interno, occorre tener conto che le informazioni e le valutazioni che contengono, anche relativamente alla consistenza dei movimenti, ovviamente non provengono dalle donne protagoniste delle agitazioni, ma dalle autorità incaricate della tutela dell'ordine pubblico che riferivano, sulla base dei rilievi e dei propri criteri di giudizio, quanto accaduto, a volte cercando di riportare fedelmente slogan e parole d'ordine pronunciati dalle manifestanti. È significativa l'attenzione di queste autorità nel tener informati tempestivamente, inviando anche più di un telegramma al giorno, i superiori degli eventi che via via si verificavano, indicandone le cause, il numero dei partecipanti alle manifestazioni, le conseguenze, le misure adottate e i successivi sviluppi della situazione.

Le numerose agitazioni, in genere spontanee o auto-organizzate e prive della guida di una forza politica, che si verificarono in Campania fra il dicembre del 1916 e l'ottobre del 1917, si svolsero in un ambito prevalentemente (ma non solo) rurale, comprendente borghi agricoli e centri abitati di media o di piccola dimensione. Per il ruolo assunto nella lotta contro il proseguimento della guerra, le donne furono oggetto di una particolare attenzione da parte delle forze neutraliste. Ne furono protagoniste quasi esclusivamente quelle che il lunedì si ritrovavano dinanzi agli uffici comunali o nella piazza del paese per riscuotere i magri "soccorsi" militari. Controparti immediate delle agitazioni erano in primo luogo il Comune (il Municipio, in quanto sede dell'amministrazione comunale, rappresentava, anche sul piano simbolico, lo Stato e la classe dominante), e a volte, insieme con quello, gli accaparratori di generi di prima necessità, che, approfittando della scarsità degli approvvigionamenti, cercavano di ricavare superprofitti. I documenti rivelano che, in occasione di questi assembramenti, accadeva spesso che le mogli o madri di militari al fronte si scambiassero e condividessero informazioni e impressioni sul disagio legato a vari fattori: il rincaro dei prezzi, la scarsità e la cattiva qualità delle merci disponibili, l'assenza dal calmiere di generi considerati indispensabili o addirittura la mancata pubblicazione da parte del Comune di questo strumento amministrativo con cui controllare i prezzi massimi di vendita di beni di largo consumo, l'eccessivo peso dei tributi o il timore che questi potessero aumentare con il prosieguo della guerra, l'insufficienza del sussidio concesso alle famiglie dei richiamati a far fronte alle necessità della vita quotidiana o il ritardo della sua erogazione. Da queste discussioni poteva scaturire la decisione di mobilitarsi per protestare e/o per raggiungere un determinato obiettivo, legato alle comuni condizioni di vita. A questi motivi di sofferenza, si aggiungevano in genere il malessere per la lontananza di mariti e di figli e per il prolungarsi della guerra, di cui non si intravedeva ancora la conclusione. In base all'andamento delle discussioni, le donne decidevano di andare in corteo al municipio o di manifestare sotto le abitazioni di commercianti, ritenuti accaparratori di generi di prima necessità, o di cercare l'appoggio dei contadini o delle maestranze operaie, nelle località in cui erano presenti insediamenti industriali. Quando riusciva a invadere la sede comunale, la folla si affrettava in genere a devastarne le suppellettili e a bruciare i documenti dell'archivio comunale, fra cui in particolare le deliberazioni e i registri della leva militare. L'archivio comunale rappresentava per la popolazione uno strumento, anche simbolico, di dominio e di oppressione nelle mani degli odiati amministratori, come era stato in passato l'archivio dei signori feudali. Accadeva inoltre che le donne si impadronissero della bandiera nazionale per sottolineare – spiega Emma Schiavon⁴⁵ - «la volontà di ergersi quali rappresentanti - si può supporre le vere rappresentanti – della nazione». Un analogo significato poteva avere la «conquista delle campane della chiesa», che costituivano anche l'espedito per richiamare i contadini dalle campagne. Gli obiettivi immediati degli assembramenti, di molto varia consistenza, potendo essere costituiti, in base alle segnalazioni delle autorità e quindi presumibilmente al ribasso, da un minimo di cinquanta a un massimo di duemila persone, dipendevano dalla situazione del momento e da quanto succedeva durante le fasi della

⁴⁴ACS, *Ministero dell'Interno, Direzione generale della pubblica sicurezza (d'ora in poi P.S.), Divisione affari generali e riservati, categorie permanenti, fascicoli della categoria A5G (Prima Guerra mondiale)*, b. 81, fascicolo 162.

⁴⁵ SCHIAVON, *Dentro la guerra. Le italiane dal 1915 al 1918*, cit., p. 19.

manifestazione. I motivi a fondamento delle tradizionali rivolte annonarie erano quelli maggiormente ricorrenti.

Spesso, le autorità, nel riferire prontamente quanto accaduto, tenevano a sottolineare come le agitazioni, di cui erano state testimoni, fossero la «ripercussione» di eventi precedenti vicini nello spazio o nel tempo, come a supporre che il verificarsi di un'agitazione potesse avere un effetto moltiplicatore ed essere considerato quindi dalle popolazioni come un esempio emulabile o addirittura superabile.

3.2. Le agitazioni⁴⁶

Molto vari, come si è detto, furono i motivi, spesso concomitanti, che esasperarono un così consistente segmento della popolazione rurale, spingendo persone, che mai fino ad allora si erano espresse, a manifestare, a riunirsi, a denunciare abusi e responsabilità e a mobilitarsi contro le autorità, fino a rischiare a volte la loro stessa vita negli scontri con la forza pubblica. La molteplicità di fattori e di obiettivi rende difficile il compito di dare un ordine di esposizione alla lunga sequenza di eventi svoltisi, senza regia o coordinamento, in meno di undici mesi. Spesso a collegare i tanti avvenimenti e a suggerire analogie fra di loro sono sia obiettivi e parole d'ordine, che forme di lotta, modalità repressive, esiti. Si proverà pertanto a sottolineare gli eventi maggiormente significativi, mentre il quadro cronologico complessivo è rappresentato in appendice⁴⁷.

Ad Aversa, fra i più popolosi centri urbani di Terra di Lavoro, il 26 febbraio 1917 alle ore 9 del mattino, circa 200 donne, riunitesi insieme con dei «fanciulli», per riscuotere il sussidio militare, «schiamazzavano» in piazza, lamentando il rinvio della consegna al pomeriggio. Poi cominciarono a protestare per il caro viveri e a richiedere l'intervento delle autorità, affinché fossero ribassati i prezzi dei generi di prima necessità. Questo fu in effetti fra gli obiettivi più diffusi dei movimenti di donne in Campania. Con due rapporti del 27 febbraio, il prefetto spiegò di ritenere che l'agitazione fosse una «ripercussione in quel Comune delle recenti manifestazioni della vicina Napoli» e che l'assembramento, nel frattempo cresciuto fino a comprendere un migliaio di persone, fra donne e fanciulli, proseguì con una sassaiola contro l'abitazione del sindaco e contro l'illuminazione pubblica. Il giorno successivo, - si legge in una nota della stazione dei carabinieri del 27 febbraio - la protesta ricominciò alle 10 del mattino, sfociando nel saccheggio di un deposito di latticini. Dopo l'arresto di molte donne, fra le più «scalmanate», effettuato dalle forze dell'ordine (carabinieri, truppa e guardie comunali), il sindaco ricevette quindi l'autorizzazione a sequestrare i generi alimentari, di cui gli speculatori avevano fatto incetta per metterli in vendita a prezzi superiori a quelli stabiliti nel calmiera. A questo proposito, il Delegato di P.S. - precisò il rapporto dei Carabinieri - sollecitò il sindaco a tranquillizzare la popolazione con la promessa che il Comune avrebbe fatto rispettare i prezzi così stabiliti.

Nel differente contesto metropolitano di Napoli, un particolare rilievo assume il tumulto degli «operai del cantiere e dei bacini di carenaggio Pattison»⁴⁸ che il 21 luglio 1917 si scontrarono con la forza pubblica, perché non avevano ottenuto gli arretrati del sussidio per il caro viveri e perché non tolleravano l'assillante presenza dei carabinieri nei luoghi di lavoro⁴⁹. Alla sassaiola degli operai, i carabinieri risposero aprendo il fuoco e ferendone una decina.

Significative le testimonianze di contatti fra mondo agricolo e mondo industriale, verificatisi in alcuni centri dell'industria tessile, dove furono le contadine a prendere l'iniziativa.

⁴⁶ Per informazioni sulla denominazione e sulla localizzazione dei paesi indicati in questo capitolo, si veda l'appendice con la lista cronologica delle agitazioni.

⁴⁷ L'elenco cronologico degli eventi è corredato dal numero di manifestanti rilevato dall'esame dei documenti.

⁴⁸ I cantieri Pattison, dichiarati ausiliari con decreto del 3 ottobre 1915, n. 8, producevano materiali di grande interesse bellico. Per questa ragione furono bombardati e gravemente danneggiati dal bombardamento tedesco del 10 marzo 1918.

⁴⁹ ACS, *Ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, A5G, b. 81, fascicolo 162.*

Ad Angri, in provincia di Salerno, dove la popolazione era impressionata dai «recenti disordini verificatisi a Napoli» e dai tumulti scoppiati a Torre Annunziata e a Castellammare di Stabia, il 27 febbraio 1917 una folla di circa 300 persone, fra donne e fanciulli, armate di randelli e di assi di legno protestava per il rincaro dei prezzi dei generi di prima necessità. Le manifestanti si trasferirono davanti al locale Cotonificio Wenner, dando inizio a una sassaiola contro l'edificio, per far sì che i circa settecento operai, in massima parte donne, sospendessero il lavoro e si unissero a loro nella lotta contro il caroviveri. Le donne, riferiva il Prefetto di Salerno con una nota del 1° marzo 1917, cercarono poi anche di impedire alle operaie di rientrare al lavoro dopo la pausa. Successivamente la folla si diresse verso l'abitazione di Luigi Barba, salumiere che, chiuso il negozio, si era rifugiato in casa e si preparava a riversare olio bollente sulla folla. Il commerciante, dinanzi al pericolo che le donne appiccassero il fuoco alla sua casa, fece fuoco con la pistola, ferendo un giovane di 18 anni; fu poi salvato dal linciaggio dalla forza pubblica, che però in serata procedette al suo arresto e a quello di tre giovani donne. Il giorno successivo, l'agitazione riprese vigore, con una folla di donne e ragazzi che invocavano la pace e il ritorno dei congiunti dal fronte. Il prefetto concluse la sua relazione sugli eventi, spiegando che il disagio della popolazione era effettivamente causato dall'opera di alcuni profittatori e che, per prevenire ulteriori agitazioni, il Comandante della compagnia dei carabinieri e il Commissario di pubblica sicurezza avevano ingiunto al sindaco di ripristinare e aggiornare, d'intesa con i grossisti, il calmiere, inapplicato dall'ottobre del 1916.

Anche a Piedimonte d'Alife, in Terra di Lavoro, capoluogo dell'omonimo circondario⁵⁰ e uno dei maggiori centri industriali della provincia, dove da circa un secolo risiedeva un florido opificio tessile⁵¹, si realizzò una convergenza fra campagna e fabbrica, in occasione del mercato settimanale, come si rileva dai rapporti del Prefetto. Il 5 marzo 1917 si svolse nel paese una manifestazione contro l'assenza dal calmiere di «alcuni generi di largo consumo», organizzata da circa 200 donne, fra contadine e operaie del locale Cotonificio Berner. Un operaio, un'operaia e un latitante furono arrestati, perché ritenuti responsabili dell'aggressione e del ferimento di un carabiniere.

A Casagiove, presso Caserta, il 5 marzo 1917 «poche centinaia di donne in attesa pagamento sussidi militari» – riferiva il prefetto di Terra di Lavoro - manifestarono contro il Comune, ottenendo che fossero arrestati alcuni venditori al minuto «per frode in commercio» e che il sindaco fosse diffidato a provvedere «con urgenza» a istituire il calmiere. Dodici le manifestanti denunciate.

A Sala Consilina, in provincia di Salerno, il 25 maggio 1917 le donne manifestarono armate contro le autorità. Dalla relazione inviata dalla Corte di appello di Napoli il 7 giugno successivo si rileva che una folla di circa 150 contadini e contadine, armati di scure e di mannaia pretendeva il «rilascio del bosco», in modo che potessero utilizzarne le risorse per il proprio sostentamento. Alla manifestazione si unì l'avvocato Carlo De Optatis, conosciuto come nemico della giunta comunale, allo scopo di partecipare all'invasione del municipio. Con un rapporto del 10 agosto 1917, l'Ufficio provinciale di P.S. della Prefettura di Salerno informò il Ministero che il 7 agosto a Mercato San Severino (SA) una manifestazione di donne e bambini aveva indotto la giunta comunale alle dimissioni e a far sì che il locale Delegato di pubblica sicurezza decidesse di ribassare il prezzo del pane.

⁵⁰ Nell'articolazione delle circoscrizioni amministrative del Regno d'Italia, il circondario era una suddivisione della provincia. In quanto tale era sede di sotto-prefettura. Nel 1927, con il decreto del 2 gennaio, n. 1, furono soppressi circondari e sottoprefetture.

⁵¹ P. DI MARCO, *Terra di Lavoro nell'età giolittiana*, p. 89, «Quaderni di Polygraphia», 1, 2020, 1818-2018 Caserta e la sua provincia. La storia dello stabilimento, segnalato nella fonte documentaria come Cotonificio Berner, è segnata dai trasferimenti di proprietà fra gli imprenditori svizzeri Egg, Berner e Wenner, fino al periodo delle Manifatture cotoniere meridionali, con cui si concluse la vicenda del sito industriale.

Quattordici furono le donne arrestate nell'agosto del 1917 a Benevento per aver partecipato a un corteo contro la carenza di farina, durante il quale le manifestanti, percorrendo la via Arco di Traiano, battevano contro le porte delle abitazioni «con i grossi bastoni di cui erano armate»⁵².

In una situazione di disagio per la carenza di generi alimentari, la popolazione mostrava particolare insofferenza per le requisizioni dei prodotti locali. Con un telegramma del 26 maggio 1917, i Carabinieri informarono il Ministero che a Lacedonia, in provincia di Avellino, il 22 maggio 1917, una folla di un migliaio di donne del paese si era scagliata contro i militari addetti alla requisizione dei cereali, per poi invadere il municipio, devastandone l'archivio. Ventitré furono le donne arrestate.

Anche i tumulti di Nusco, in provincia di Avellino, scaturirono dalla protesta per la requisizione del grano. Il 14 e il 15 settembre 1917, come si rileva da un rapporto della locale stazione dei carabinieri del 15 settembre e da una relazione del prefetto di Avellino del 28 settembre, grandi assembramenti, a cui presero parte complessivamente circa 1.400 persone, fra donne e ragazzi, manifestarono contro il Presidente della Sottocommissione mandamentale di Nusco per le requisizioni dei cereali. La mattina del 15 il municipio fu invaso dalle manifestanti, che lanciarono dalle finestre e poi bruciarono «registri e mobili». Il prefetto spiegò che quel giorno le donne erano riuscite a suonare le campane del Duomo per richiamare dalle campagne i contadini, i quali erano accorsi in paese e si erano aggregati alle dimostranti. La folla aveva occupato il municipio e dato fuoco ai mobili degli uffici e a registri e documenti, fermandosi solo quando si rese conto che aveva davanti gli atti che davano diritto all'assegnazione dei soccorsi militari alle famiglie. Nella circostanza furono quindi distrutti «tutti i registri catastali, liste elettorali, molti fogli matricolari di militari, quasi tutti i registri contabili e le deliberazioni, parte dell'archivio corrente, la raccolta del Giornale ufficiale del Regno delle Due Sicilie e le urne elettorali». Dei moti di Nusco – come si rileva dagli atti del fascicolo, fra cui una nota del prefetto di Avellino del 19 ottobre – sarebbe stato considerato istigatore un certo Carlo Natale, nativo del paese, membro della locale Società operaia, cancelliere del Tribunale di Benevento, considerato imboscato e «disfattista». Sessanta furono complessivamente le persone arrestate per i reati di violenza e di resistenza alla forza pubblica.

Incidenti non meno gravi si verificarono a Orsara di Puglia, in provincia di Avellino, dove – come riferì il prefetto – il 24 settembre 1917, nel corso di una grande manifestazione, a cui partecipò circa un migliaio di donne, furono lanciati sassi contro il municipio e contro i negozi di alimentari ed esplosi colpi di arma da fuoco, che ferirono donne e carabinieri. Il negoziante Oreste Cappiello, considerato un accaparratore di petrolio, sparò da una finestra della sua abitazione contro la folla che tumultuava contro di lui, ferendo cinque donne. Ai fatti di Orsara si riferisce anche una nota del Procuratore generale del Re presso la Corte di appello di Napoli del 5 ottobre 1917, dalla quale si apprende che il commissario regio, nominato in sostituzione del sindaco, era malvisto dall'opinione pubblica che lo accusava di collusione con i commercianti locali. La popolazione lamentava soprattutto la carenza del petrolio, necessario per l'illuminazione pubblica, in mancanza della corrente elettrica. La mattina del 24 settembre un gruppo di donne si presentò davanti alle botteghe dei commercianti di petrolio, tenendo in mano bottiglie e chiedendo la requisizione delle merci conservate nei magazzini. Di fronte al rifiuto del commissario regio, le donne, dopo aver interrotto la linea telegrafica, presero d'assalto la sua abitazione. Il 25 settembre i carabinieri, constatata l'incetta del petrolio, procedettero all'arresto dei commercianti possessori dei magazzini e misero la merce in vendita a prezzo di calmiera. Il prefetto di Avellino così concludeva il suo rapporto:

«Calmate e in certo qual modo soddisfatte le prime ire del popolo verso i negozianti, accontentati i suoi più impellenti bisogni, fattogli comprendere come le autorità avrebbero ad ogni costo e con tutti i mezzi impedito il ripetersi dei disordini della notte precedente, il popolo finì con l'attendere alle cure della sera.»

⁵² ACS, *Ministero dell'Interno, Direzione generale di P.S., Divisione affari generali e riservati, A5G, b. 81, fascicolo 162.*

Anche il carico fiscale era motivo di esasperazione. A Vico di Pantano [attuale Villa Literno], in Terra di Lavoro, il 3 marzo 1917, come si rileva dal rapporto dei carabinieri del giorno successivo, una manifestazione di 400 donne e ragazzi, armati di randelli e sassi, che tentava di incendiare il portone del municipio, fu dispersa dalla carica di un plotone di cavalleggeri. Il 6 marzo il prefetto segnalava che non si erano più verificati incidenti nel paese, ma la popolazione restava «eccitata per false dicerie corse su inasprimento tasse».

Il 4 marzo 1917, a Pignataro Interamna, in Terra di Lavoro, una cinquantina di donne, esasperate dalla mancanza di grano e dal peso delle tasse comunali, irruppe nel municipio e ne mise a soqquadro l'archivio e le suppellettili, aggredendo e ferendo la forza pubblica presente. La nota dei Carabinieri del 5 marzo riferiva come solo l'intervento del Delegato di P.S. venuto da Cassino fosse poi riuscito a ristabilire l'ordine.

L'indefinito prolungarsi del conflitto aggravava il peso del mancato contributo degli uomini al lavoro nei campi. A San Bartolomeo in Galdo, in provincia di Benevento, circa 300 donne, irritate – in base a quanto riferiva la nota dei carabinieri del 15 gennaio 1917 - dal mancato rilascio della licenza agricola ai propri congiunti, concessa invece ad altri militari, inscenarono una manifestazione contro la guerra in corso.

A Montella, in provincia di Avellino, dove già in aprile le mogli dei richiamati avevano minacciato di incendiare gli uffici comunali se i mariti non fossero stati rimandati alle loro case, le donne furono protagoniste di manifestazioni contro il ritardo nella concessione delle licenze agricole ai loro parenti al fronte e contro la mancanza di generi di largo consumo. Il prefetto, nel suo rapporto del 15 ottobre 1917, mettendo l'episodio in relazione con quello di Nusco, a cui si è già fatto cenno, raccontava che il 23 settembre 1917, tagliati i fili del telegrafo, circa 50 donne e ragazzi si erano radunati nella piazza principale del paese e avevano tentato invano di suonare le campane della chiesa, per avvisare i contadini e far sì che questi si unissero a loro nel dare l'assalto al municipio.

In alcuni episodi risultavano implicati anche militari in licenza. Il prefetto di Caserta informò che a Maddaloni, in seguito alla manifestazione di protesta del 28 gennaio 1917 a cui avevano partecipato 300 donne e «bambini», fu arrestato e poi condannato a due anni di reclusione un militare in licenza, ritenuto responsabile dell'accaduto. Lo stesso prefetto spiegò al Ministero, con una nota del 1° marzo 1917, di avere il fondato sospetto che a incitare le agitazioni nell'Aversano e nel Nolano ci fosse stata l'opera di «numerosi disertori».

A San Biagio Saracinisco, in Terra di Lavoro, il 4 gennaio 1917 oltre 50 donne, fatta irruzione nel Comune, non solo ne devastarono l'archivio, ma si impadronirono della bandiera e dei ritratti dei sovrani, che poi portarono per le vie del paese, accusando il sindaco di non curarsi degli interessi della cittadinanza. L'ordine fu ristabilito – come si rileva dalla nota del Prefetto di Caserta del 7 gennaio 1917 - grazie all'intervento del Delegato di P.S. di Sora.

In molte agitazioni le parole d'ordine prevalenti erano quelle dirette contro la guerra e per il ritorno dei congiunti dal fronte. A San Gregorio Magno, in provincia di Salerno, il 16 giugno 1917 una folla di circa duemila donne, visto il rifiuto del parroco di tenere la consueta processione di San Vito, s'impadronì della chiave del custode della chiesa e quindi della statua del santo e di altre statue, che portò per le strade del paese. Dalla nota dell'Ufficio provinciale di P.S. della Prefettura di Salerno del 26 giugno, si rileva che le donne giravano per il paese «implorando pace ed emettendo grida sediziose contro i carabinieri» e lanciando pietre.

Il 25 giugno 1917, «un cattolico» di Eboli, con un esposto anonimo inviato a un deputato e presente in copia nella documentazione, lamentava il susseguirsi di processioni. L'anonimo deprecava in particolare che «una marmaglia di donne, sobillate dal sacerdote Giovanni Bonavoglia», avesse asportato da Altavilla Silentina, in provincia di Salerno, una statua di santo, per condurla in processione per le strade di Eboli, passando anche davanti al «Deposito di allevamento di cavalli di Persano», dove alla scena avevano assistito i circa seicento prigionieri austro-ungarici che vi lavoravano.

A Sora, popoloso capoluogo dell'omonimo circondario e all'epoca fra i maggiori insediamenti industriali di Terra di Lavoro⁵³, il 23 luglio 1917 duecento donne che attendevano il pagamento del sussidio, diedero inizio a una manifestazione di protesta per l'esiguità del soccorso. Il prefetto informava quindi che le donne avevano improvvisato poi una manifestazione per la pace, per l'invio degli imboscati al fronte e per il ritorno dei loro uomini. Poi la sede della Sottoprefettura era stata fatta bersaglio di una fitta sassaiola, iniziata con il lancio di un sasso lanciato da un ragazzo di 14 anni. La dura repressione portò all'arresto di 8 donne e successivamente alla condanna di altre 35 manifestanti.

Anche a Monte San Biagio, in Terra di Lavoro, il 26 agosto 1917 l'assembramento per l'attesa della distribuzione della farina si trasformò in una manifestazione di circa 200 donne che lanciarono sassi contro le finestre del municipio e gridarono «abbasso la guerra, vogliamo i nostri mariti, abbasso il Regio Commissario». Il rapporto inviato il 29 agosto dalla locale stazione dei carabinieri riferiva che la scarsa forza pubblica presente fu aggredita dalle donne e che tre carabinieri riportarono contusioni nel violento scontro. I militi misero mano alle armi da fuoco, colpendo due contadine, di cui una, Emilia De Felice, di 28 anni, restò uccisa⁵⁴. Il 29 agosto l'Ufficio provinciale di P.S. della Prefettura di Terra di Lavoro informava che erano state arrestate 5 persone, di cui tre donne, per «istigazione alla ribellione».

L'esame della documentazione offre pertanto l'impressione della debole rappresentatività di molte amministrazioni comunali e delle élite locali al potere, accentuata dagli antagonismi locali, del loro scarso senso di responsabilità, in una situazione tanto grave, e della loro incapacità di mostrarsi all'altezza dei rispettivi doveri istituzionali. Con la colpevole indolenza e sostanziale indifferenza verso il disagio delle popolazioni, esasperate dalla carenza degli approvvigionamenti, sindaci e giunte dimostrarono infatti di tener in maggior considerazione determinati interessi di parte, come quelli degli speculatori, piegandosi soltanto di fronte alle disposizioni dell'autorità politica o di pubblica sicurezza che, sulla spinta dei tumulti popolari suscitati dalle donne, imponeva loro gli adempimenti necessari, come l'adozione del calmiera e la requisizione dei generi incettati, a far fronte a una così grave emergenza sociale.

Accanto alla forte consistenza delle segnalazioni di agitazioni spontanee, le fonti archivistiche contengono sporadiche testimonianze di attività promosse dai socialisti, la principale formazione politica contraria alla guerra. A Torre Annunziata, in provincia di Napoli, il 17 giugno 1916 si segnalava il sequestro di alcuni esemplari, affissi sui muri della città, del manifesto della Conferenza tenuta a Kiental, in Svizzera, dal 24 al 30 aprile 1916 dai rappresentanti dei partiti socialisti contrari alla guerra⁵⁵.

Il prefetto di Caserta, con una nota del 7 gennaio 1917, segnalava al Ministero che a San Tammaro e a Santa Maria Capua Vetere si erano svolte, rispettivamente il 12 e il 14 dicembre 1916, dimostrazioni di donne in favore della pace, organizzate dal «Movimento giovanile socialista femminile contro la guerra».

Lavorava come operaio presso lo stabilimento ausiliario Whitehead di Napoli il militare Salvatore Cupido, del 1° Reggimento Bersaglieri, che diffuse un volantino anarchico, sequestrato nel gennaio del 1918 dai carabinieri di Caraffa [oggi Caraffa di Catanzaro], che incitava «soldati, operai, donne di tutti i paesi» a lottare per la rivoluzione sociale e contro la guerra e i profittatori⁵⁶.

⁵³ DI MARCO, *Terra di Lavoro nell'età giolittiana*, cit., p. 89.

⁵⁴ L'episodio, insieme con quello di Sora, è narrato in MELOGRANI, cit., p. 301.

⁵⁵ ACS, *Ministero dell'Interno, Direzione generale di P.S., Divisione affari generali e riservati, A5G*, b. 81, fascicolo 162. Nella conferenza di Kiental (in Svizzera) prevalsero, al contrario di quanto era accaduto negli incontri tenuti in precedenza a Zimmerwald, le istanze più radicali, rafforzate dalla crescente insofferenza per la guerra che si stava manifestando in Europa. Il manifesto che ne sintetizzava le conclusioni condannava, coerentemente con la linea sostenuta da Lenin, l'imperialismo in quanto causa della guerra e proponeva una pace immediata e senza annessioni.

⁵⁶ *Ivi*, b. 108, fascicolo 227, *Nota dell'Ufficio centrale investigazioni*, 7 gennaio 1918. Le officine meccaniche Whitehead di Napoli furono dichiarate ausiliarie con decreto del 3 ottobre 1915, n. 8.

Il 6 febbraio 1918, il Prefetto di Napoli comunicava che, da agenti di città «incaricati della vigilanza politico-militare», era stato staccato da un muro nei pressi dello Spolettificio dell'esercito in Torre Annunziata un manifesto «clandestino», a cui si è già fatto cenno, intitolato «A voi donne» e firmato «Libreria dell'Avanti», via S. Damiano 16, Milano⁵⁷.

Nell'ambito delle regioni del Mezzogiorno, più consistenti appaiono le segnalazioni di attività sovversive segnalate dal prefetto di Bari. Il 20 gennaio 1917 il funzionario inviò al Ministero una «Relazione sull'attività del partito socialista durante il 4° trimestre del 1916». Con un telegramma del 14 febbraio 1917, riferiva che ad Andria si era svolta una manifestazione di donne contro la guerra, riunite per la riscossione del sussidio, fomentata dalla propaganda dei socialisti locali. Il 15 luglio 1917 il prefetto informava di aver appreso dal Delegato di P.S. di Gravina che i socialisti si erano recati presso le famiglie dei militari al fronte, o feriti o prigionieri o morti, per convincerle che la guerra avrebbe avuto una lunga durata «se il popolo non la faccia cessare con un generale movimento rivoluzionario, per cui tutti i governi dovranno essere rovesciati». Il prefetto segnalava poi con maggior preoccupazione l'atteggiamento delle «donne del popolo» che minacciavano agitazioni violente per ottenere il ritorno dei loro uomini.

4. Conclusioni

La Grande Guerra, forse più di altri momenti critici della storia d'Italia, diede una forte spinta a trasformazioni profonde e, per certi versi, irreversibili, con effetti di straniamento nell'opinione pubblica, che ebbe l'impressione di trovarsi in una nuova epoca. Dal conflitto scaturirono molteplici opportunità per un paese che già aveva mostrato significativi segni di cambiamento. Al pari delle crisi in genere, la prima guerra mondiale non aprì soltanto dolorose ferite che, come sappiamo, avrebbero avuto conseguenze nefaste nel dopoguerra, ma anche linee di tendenza verso un'espansione positiva della sfera dei diritti sociali. Le donne, assunto un ruolo di primo piano nell'economia, diventarono protagoniste della protesta sociale contro la guerra. «La comparsa delle donne in occupazioni davvero inconsuete» – ha sottolineato Antonio Gibelli – produsse l'impressione di «una specie di mondo alla rovescia» e in qualcuno addirittura di «un sovvertimento dell'ordine naturale e un attentato alla moralità»⁵⁸. «La guerra cominciava a incrinare modelli di comportamento, relazioni tra generi e classi di età, nonché tra classi sociali, mettendo in discussione gerarchie, distinzioni e autorità ritenute immutabili»⁵⁹.

A questo proposito, Piero Melograni ha scritto che «quanto avvenne dopo l'intervento accelerò difatti enormemente il processo di emancipazione delle donne, conferì ad esse maggiori responsabilità familiari e sociali, segnò per il mondo femminile un momento di transizione tra due epoche»⁶⁰. La partecipazione delle donne alla mobilitazione bellica creò le premesse per la rivendicazione del pieno diritto di cittadinanza e ripropose quindi la questione, già più volte sollevata a partire dall'unificazione nazionale, del voto amministrativo e politico alla popolazione femminile, che trovò accoglienza anche presso Paolo Boselli, presidente del Consiglio dei ministri. Il movimento che si fece espressione di queste rivendicazioni, i cui effetti si sarebbero visti a distanza di tempo⁶¹, riunì a Roma un Convegno nazionale femminile nel 1917 e il Partito Popolare

⁵⁷ *Ivi*, b. 108, fascicolo 227, *Nota del prefetto di Napoli*, 6 febbraio 1918. A un breve testo esortante le donne a difendere i propri congiunti da una guerra che faceva solo gli «interessi della borghesia», il manifesto aggiunge una nota vignetta di Giuseppe Scalarini. Questi (Mantova, 29 gennaio 1873 – Milano, 30 dicembre 1948), disegnatore dal 1911 al 1925 del quotidiano «L'Avanti», è oggi considerato il creatore della vignetta satirica politica in Italia. Fervente pacifista e antimilitarista, fu poi duramente perseguitato dal Fascismo. Della sua sterminata produzione satirica restano 13.000 disegni, di cui circa 5.800 originali. Su Scalarini si veda il seguente sito a lui dedicato: www.scalarini.it/it/home.

⁵⁸ GIBELLI, cit., pp. 192-193.

⁵⁹ *Ivi*, p. 197.

⁶⁰ MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra*, cit., p. 304.

⁶¹ Su questo tema, in un ambito di storia delle donne, si veda F. THÉBAUD, *Les femmes au temps de la guerre de 14*. Paris, Payot, 2013. Nella recensione pubblicata da G. CONTI ODORISIO, *Françoise Thébaud : Les femmes au temps de la guerre de 14*, «Nouvelles questions féministes», 2015, n. 1, cfr. www.cairn.info/revue-nouvelles-questions-169

di don Sturzo fece del suffragio femminile un obiettivo del proprio programma. Una legge che riconosceva pienamente quel diritto fu in effetti approvata dalla Camera nell'estate del 1919, ma il successivo scioglimento del parlamento impedì il completamento della procedura di approvazione.

Gli incoraggianti risultati conseguiti costituiscono certamente un punto di arrivo, che auspico possa diventare anche il punto di partenza di ricerche da estendere, come si è detto, agli archivi delle prefetture e delle questure delle province interessate dai movimenti di opposizione alla guerra e a quelli dei tribunali, presso i quali furono tenuti i relativi procedimenti giudiziari, nonché alle altre regioni italiane.

Le testimonianze documentarie delle agitazioni, che si diffusero, come si è visto, in numerose località del territorio, dovute alla dura esperienza della guerra, rivelano i tratti di un vasto movimento prevalentemente auto-organizzato che le donne della Campania, consapevoli delle responsabilità legate al loro nuovo ruolo sociale, generarono, dando prova di grande determinazione e di inventiva nella scelta degli obiettivi, delle forme di lotta e delle modalità attraverso le quali estendere l'iniziativa e negoziare con le autorità. Allineandosi al contesto generale italiano, queste donne diedero il proprio contributo alla generale presa di coscienza delle contraddizioni e delle sfide del momento e quindi alla protesta, che attraversò tutto il paese. In quegli anni terribili, anche in queste zone, penalizzate dal tradizionale dualismo territoriale dello sviluppo economico-sociale italiano, il mondo sotto molti aspetti cominciava a capovolgersi.

feministes-2015-1-page-145.htm, ha scritto in proposito: «*Il est impossible de ne pas constater que la guerre a non seulement fait table rase de tous les préjugés traditionnels sur les capacités des femmes, mais elle a aussi démontré la résistance profonde de la société, craintive face à ces changements*».

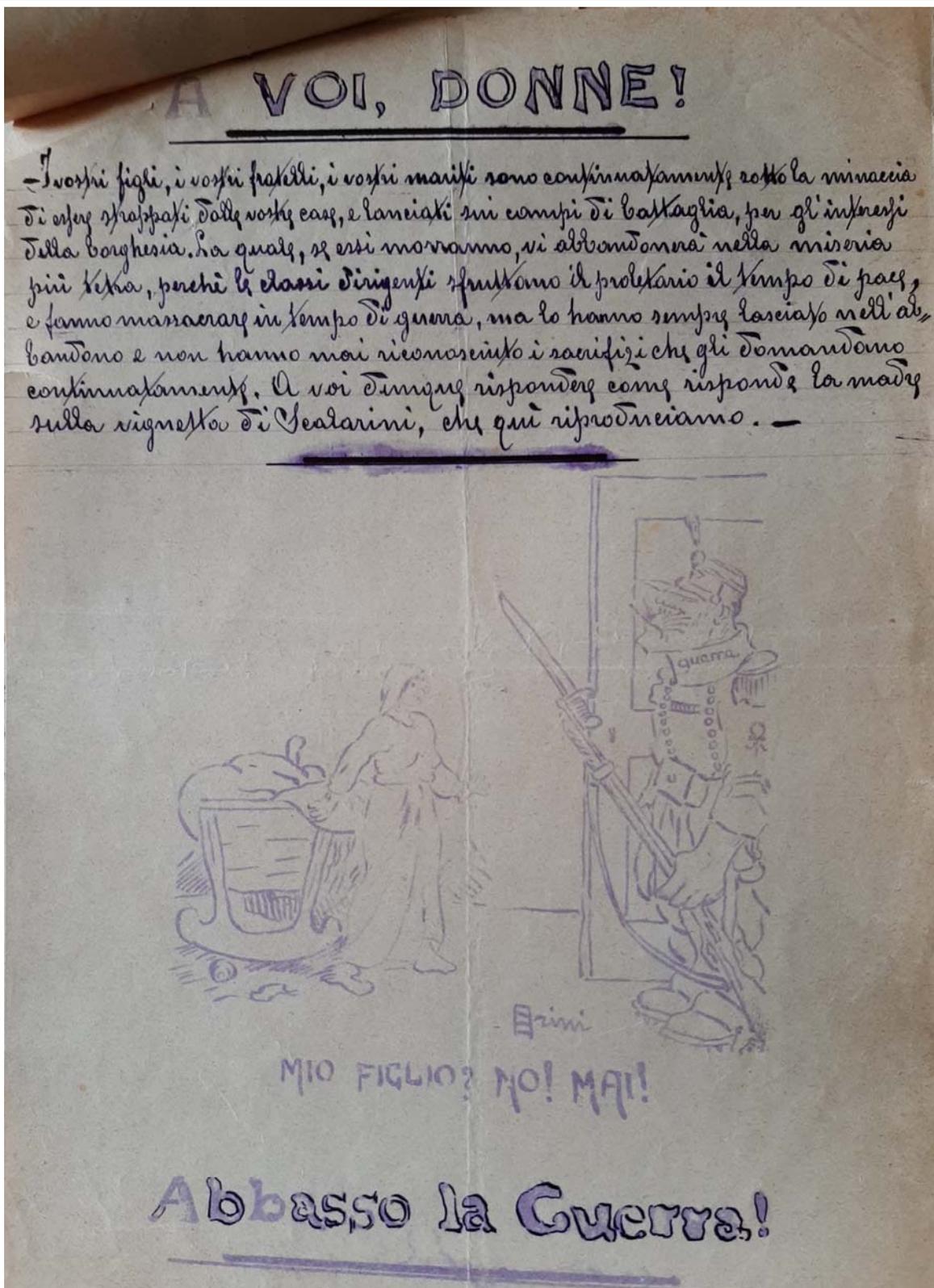


Figura. 1. *A voi donne!*, manifesto contro la guerra rinvenuto a Torre Annunziata il 29 gennaio 1918 nei pressi dello Spolettificio dell'esercito, contenente anche una vignetta antimilitarista di Giuseppe Scalarini⁶².

⁶² ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale di P.S., Divisione affari generali e riservati, A5G (Prima Guerra mondiale), Categorie permanenti, b. 108, fascicolo 227 (Napoli).

APPENDICE

Elenco delle agitazioni⁶³

N°	Data	Località	Provincia	Partecipanti
1	1916 dicembre 12	San Tammaro	Terra di Lavoro	100
2	1916 dicembre 14	S. Maria Capua Vetere	Terra di Lavoro	200
3	1917 gennaio 4	San Biagio Saracinisco ⁶⁴	Terra di Lavoro	50
4	1917 gennaio 15	San Bartolomeo in Galdo	Benevento	300
5	1917 gennaio 28	Maddaloni	Terra di Lavoro	300
6	1917 febbraio 1	Sala Consilina	Salerno	100
7	1917 febbraio 26-27	Aversa	Terra di Lavoro	200
8	1917 febbraio 26	Lusciano	Terra di Lavoro	50
9	1917 febbraio 27	Angri	Salerno	300
10	1917 febbraio 28	Parete	Terra di Lavoro	200
11	1917 marzo 1	San Cipriano ⁶⁵	Terra di Lavoro	200
12	1917 marzo 2-3	Vico di Pantano ⁶⁶	Terra di Lavoro	400
13	1917 marzo 4	Pignataro Interamna ⁶⁷	Terra di Lavoro	50
14	1917 marzo 5	Casagiove ⁶⁸	Terra di Lavoro	--
15	1917 marzo 5 e 11	Piedimonte d'Alife ⁶⁹	Terra di Lavoro	230
16	1917 marzo 6	San Prisco	Terra di Lavoro	200
17	1917 marzo 6-7	Ercole ⁷⁰	Terra di Lavoro	--
18	1917 marzo 20	Cerreto Sannita	Benevento	150
19	1917 aprile 4	Castelvetere in Val Fortore	Benevento	60
20	1917 aprile 29	Baiano	Avellino	700
21	1917 maggio 7	Roccasecca	Terra di Lavoro	500
22	1917 maggio 22	Casapulla	Terra di Lavoro	40
23	1917 maggio 22	Bisaccia	Avellino	1.000
24	1917 maggio 22	Lacedonia	Avellino	400
25	1917 maggio 25	Sala Consilina	Salerno	150
26	1917 giugno 6	Frignano Maggiore	Terra di Lavoro	200
27	1917 giugno 13	Santa Croce del Sannio	Benevento	800
28	1917 giugno 16	San Gregorio Magno	Salerno	2.000
29	1917 giugno 25	Eboli e Altavilla Silentina	Salerno	--
30	1917 luglio 23	Sora ⁷¹	Terra di Lavoro	200
31	1917 agosto 3	Nola ⁷²	Terra di Lavoro	--
32	1917 agosto 6	Benevento	Benevento	300
33	1917 agosto 7	Mercato San Severino	Salerno	150
34	1917 agosto 14	Castello di Cisterna ⁷³	Terra di Lavoro	--
35	1917 agosto 16	Guardia Sanframondi	Benevento	100
36	1917 agosto 16	Roccarainola ⁷⁴	Terra di Lavoro	200

⁶³ Nella colonna riguardante i partecipanti, in massima parte indicati come “donne e ragazzi”, si è collocato il dato presente nei documenti, ad eccezione dei casi in cui la consistenza della manifestazione fosse indicata solo in modo generico.

⁶⁴ Piccolo comune oggi in provincia di Frosinone.

⁶⁵ Oggi San Cipriano d'Aversa.

⁶⁶ Dal 1927 Villa Literno.

⁶⁷ Piccolo comune oggi in provincia di Frosinone.

⁶⁸ Il prefetto di Caserta quantifica le donne manifestanti con l'espressione “poche centinaia”.

⁶⁹ Dal 1970 Piedimonte Matese.

⁷⁰ Frazione del Comune di Caserta.

⁷¹ Comune oggi in provincia di Frosinone.

⁷² Comune oggi in provincia di Napoli.

⁷³ Comune oggi in provincia di Napoli.

⁷⁴ Comune oggi in provincia di Napoli.

37	1917 agosto 26	Monte San Biagio ⁷⁵	Terra di Lavoro	200
38	1917 agosto 28	San Gregorio Magno	Salerno	100
39	1917 settembre 14-15	Nusco	Avellino	1.100
40	1917 settembre 23	Montella	Avellino	50
41	1917 settembre 24	Orsara di Puglia ⁷⁶	Avellino	1.000
42	1917 ottobre 3	San Gregorio di Alife ⁷⁷	Terra di Lavoro	--
43	1917 ottobre 24	Pietravairano	Terra di Lavoro	100

⁷⁵ Comune oggi in provincia di Latina.

⁷⁶ Piccolo comune oggi in provincia di Foggia.

⁷⁷ Oggi San Gregorio Matese.